**Natale del Signore – Santa Messa della Notte**

**Duomo di Pavia – mercoledì 25 dicembre 2019**

Carissimi fratelli e sorelle,

Abbiamo cantato al salmo responsoriale: «Oggi è nato per noi il Salvatore». Con queste parole, abbiamo voluto riecheggiare l’annuncio degli angeli, messaggeri di Dio, rivolto ai pastori, nella notte di Betlemme: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,10-11).

Questo “oggi” non è per modo di dire, perché l’evento della nascita di Cristo, Figlio di Dio divenuto figlio dell’uomo, non è soltanto un evento nel passato: è un avvenimento di grazia che si rende presente nella liturgia, nella celebrazione che ora viviamo, è l’inizio di una presenza che continua a permanere nella nostra storia e che, in tanti modi, ci raggiunge e penetra nel tessuto dei nostri giorni. Colui che è nato è il Signore, l’Eterno che non conosce i limiti dello spazio e del tempo, è l’Emmanuele, il Dio con noi. Quel bambino fragile, che Maria e Giuseppe contemplano con gioia e stupore, con il tremore lieto di ogni genitore, e allo stesso tempo con una profonda meraviglia, perché solo loro sanno la sua vera origine, solo loro sanno che quel bimbo è il Messia atteso da secoli, è il Figlio dell’Altissimo in carne umana, il bambino di Betlemme diventerà il giovane uomo, l’ebreo Gesù di Nazareth, destinato a percorrere tutta la parabola di una vita, fino alla morte in croce, e a essere il primogenito dei risorti, il Signore risuscitato e ora vivente per sempre!

Ecco, fratelli e sorelle, il cuore del Natale: davvero “oggi” Cristo nasce per noi, perché è il Risorto, presente qui e ora, e la Chiesa, celebrando la sua nascita, non sta commemorando un passato, la venuta del mondo di un grande uomo che ora non è più, desidera, invece, rivivere la gioia di un inizio, che riaccade, il sorgere di una luce che non tramonta più!

L’evangelista, mentre racconta con estrema sobrietà il momento della nascita, ci offre dei segni per riconoscere e quasi “intercettare” in quale forma noi possiamo incontrare la presenza viva del Signore, il Salvatore venuto per tutto il suo popolo. Per due volte, nel passo che è stato proclamato stasera, Luca indica il bambino avvolto in fasce e deposto nella mangiatoia, il *praesepium*, da cui proviene la nostra parola “presepe”. Descrivendo la nascita di Gesù, scrive: «Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell’alloggio» (Lc 2,6-7). Allo stesso modo l’angelo dopo il solenne e gioioso annuncio che è nato «un Salvatore, che è Cristo Signore», offre loro un segno paradossale di riconoscimento: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12).

Carissimi fratelli e sorelle, fermiamoci un istante a considerare il segno indicato: un bambino che innanzitutto riceve accudimento da parte della mamma, la giovane madre Maria, e da lei è avvolto in fasce, per essere protetto dal freddo della notte, perché possa stare al caldo.

Immaginiamo una povera casa della Palestina di allora – come quelle che si sono ritrovate negli scavi a Nazaret: un unico locale appoggiato a una grotta. La parte più interna, la grotta, era usata per gli animali, come stalla, o come cantina, e la parte davanti, in muratura, per la vita quotidiana e nella notte diventava luogo per dormire. Per una donna che sta per partorire, meglio ritirarsi nella parte più riposta e interna, nella grotta dove stanno gli animali: in questo ambiente povero viene alla luce il Figlio di Dio, accolto dalla tenerezza della madre.

Qui troviamo una prima indicazione: dove oggi nasce il Salvatore? Dove oggi incontriamo il Dio umile che viene a fare casa con noi uomini? Potremmo rispondere: ogni volta che c’è una vita umana, bisognosa di cura e di tenerezza, che incontra qualcuno che sa chinarsi, che sa accogliere, ogni volta che noi, come Maria, sappiamo avvolgere nelle fasce del nostro amore la vita fragile di un nostro fratello, di una nostra sorella, lì riconosciamo Gesù venuto nella carne, lì incontriamo il suo Natale, la sua incessante nascita in ogni vita accolta!

Là dove c’è una vita che, fragile e inerme, è amata e accudita, come il piccolo di Betlemme, avvolto nelle fasce. Può essere una vita appena concepita nel grembo di una donna, una vita che nasce e che cresce e ha volto di un bimbo, soprattutto un bimbo bisognoso di cure e di accoglienza, povero, affamato, ammalato, migrante strappato alle acque del mare; può essere la vita di un adolescente divorato dalla noia, che rischia di restare ai margini della società, che cade nella triste e letale dipendenza della droga, del gioco, di una sessualità svuotata e disordinata; può essere la vita di un giovane che non ha più speranza per il futuro e si mette da parte, può essere la vita di un uomo o di una donna, feriti dalla miseria, dall’abbandono, dalla sofferenza, dalla disperazione di un’esistenza senza senso; può essere la vita di un anziano solo, di un malato e di un disabile, di chi magari è tentato di scegliere per sé la morte, incoraggiato dalla “falsa pietà” di un mondo incapace di accompagnare l’umana sofferenza!

Celebrare il Natale, vivere il Natale come l’incontro con il Dio forte che si fa umile e fragile bambino, e che condivide la bellezza e il dramma dell’esistenza umana, significa aprire gli occhi e il cuore per ospitare questa presenza che viene a noi e chiede di essere accolta, avvolta nelle fasce dell’amore gratuito, in ogni vita, in ogni volto che sta alla nostra porta, che incrocia le nostre strade.

C’è, poi, una seconda traccia che Luca ci offre: Gesù neonato è deposto in una mangiatoia, nel luogo dove veniva messo il cibo per gli animali. L’ha ricordato Papa Francesco nella sua lettera apostolica *Admirabile signum* sul valore e il significato del presepe: «Entrando in questo mondo, il Figlio di Dio trova posto dove gli animali vanno a mangiare. Il fieno diventa il primo giaciglio per Colui che si rivelerà come “il pane disceso dal cielo” (*Gv* 6,41). Una simbologia che già Sant’Agostino, insieme ad altri Padri, aveva colto quando scriveva: “Adagiato in una mangiatoia, divenne nostro cibo” (*Serm*. 189,4)». Proprio San Francesco, nel primo presepe realizzato con persone vive, a Greccio, nel Natale 1223, volle esprimere il legame tra il mistero del Dio fatto bambino e il mistero dell’Eucaristia, del Dio incarnato che si fa pane e nutrimento per noi: «Arrivato Francesco, trovò la greppia con il fieno, il bue e l’asinello. La gente accorsa manifestò una gioia indicibile, mai assaporata prima, davanti alla scena del Natale. Poi il sacerdote, sulla mangiatoia, celebrò solennemente l’Eucaristia, mostrando il legame tra l’Incarnazione del Figlio di Dio e l’Eucaristia» (*Admirabile signum*, 2).

Sì, fratelli e sorelle, il Figlio di Dio, nato a Betlemme, “casa del pane” secondo un’etimologia popolare, rimane con noi nel segno umile e povero del pane eucaristico, e si fa nostro cibo: è nell’Eucaristia che noi oggi incontriamo, in modo unico e singolare, il Signore vivente, l’Emmanuele, il Dio con noi. Adorando l’Eucaristia, noi prolunghiamo e viviamo lo sguardo adorante di Maria, di Giuseppe e dei pastori sul bimbo di Betlemme, celebrando ogni domenica, l’Eucaristia, noi partecipiamo della mensa della Parola e del Pane di vita che nutrono la nostra fede!

Sia questo il nostro Natale: il rinnovato stupore di non essere soli, perché Dio è con noi, perché Cristo è con noi «tutti i giorni fino alla fine del mondo», la gioia di poterlo incontrare, prendendoci cura di ogni vita e toccando la carne sofferente di Gesù nella carne dei nostri fratelli, il dono di poter adorare la sua viva presenza nell’Eucaristia e di poterci nutrire del suo corpo e del suo sangue, offerti «per la vita del mondo». Amen!